



RIFLESSIONI SUL 'GENOCIDIO INFINITO' E SULLA PERDURANTE FERITA DEL NEGAZIONISMO DI STATO

Armenia 1915 - Siria e Libano 1919/1923: la sfida della sopravvivenza e il ruolo delle donne
di Antonia Arslan*

Sono come pietre, i numeri dei genocidi: pietre che si abbattono sul cuore e lo confondono, numeri che, nella loro grandezza, faticiamo a comprendere. Uno più uno più uno più uno... fino a raggiungere i milioni di vittime, un'immensità dove la ragione si perde e i singoli destini sbiadiscono nell'indistinto. Allora ci aggrappiamo all'immagine dei superstiti, che hanno facce e destini individuali che possiamo imparare a riconoscere. Anno dopo anno la ricerca storica si fa infatti più puntuale e minuziosa, scopre nuovi documenti e testimonianze, lettere, ricordi: tasselli di memoria e di informazione che compongono un quadro sempre più preciso e realistico degli eventi.

Nella percezione comune del genocidio armeno conta per esempio quasi esclusivamente l'anno 1915, quando avvenne lo sterminio fisico di più di un milione di persone: e tuttavia quello fu solo l'inizio. Nei successivi anni di guerra e nel convulso periodo del dopoguerra la persecuzione continuò, con maggiore o minore evidenza, fino al settembre 1922, quando l'altra immensa tragedia dell'incendio di Smirne e della sua scomparsa come metropoli a maggioranza greca, fece calare il sipario definitivo sulle minoranze cristiane dell'impero ottomano.

Ma cosa accadde realmente fra la prima-

vera del 1916, quando nel deserto siriano fu eseguita l'ultima mattanza degli armeni sopravvissuti, e la fine della guerra, con l'armistizio di Mudros dell'ottobre 1918, voluto dal Sultano dopo aver cacciato dal potere il partito dei Giovani Turchi, responsabili del disastro? E cosa accadde negli anni confusi del dopoguerra, quando i poveri superstiti tentarono invano di ritornare nei loro paesi, e la folle impresa guerresca dei greci contro il vacillante impero ottomano rimescolò le carte e per un breve momento sembrò avere successo, per poi finire in una disfatta senza appello?

Cosa ne fu di quel mezzo milione di armeni che alla fine sopravvisse? Dove trovarono rifugio? Chi furono quei 'fortunati'? Chi salvò chi? Le loro storie di avventurosa resistenza sono diverse ed uguali: ogni racconto, ogni *memoir* orale o scritto rappresenta un'unica, inimitabile vita; ma al contempo tutti mettono in luce un frammento di un percorso analogo di sofferenza, attraversamento del dolore, riscatto finale.

Oggi disponiamo di una quantità di testi: le registrazioni dei rifugiati intervistati nel 1916 in Georgia e nell'Armenia zarista, di quelli approdati in California e raccolti a fine Novecento, dei tanti finiti in Francia e

dei pochi che rimasero in Italia, delle rare testimonianze sugli orfanotrofi di prima accoglienza in Libano e in Siria (come il toccante libro di Karnig Panian, *Goodbye, Antoura*, finalmente tradotto in inglese nel 1915), per citarne solo alcuni, fonti primarie che gli storici stanno incrociando fra loro e con altre fonti già note. Si può parlare perciò di un affresco ormai vastissimo, a completare il quale è stata appena tradotta l'opera che lo stesso autore, lo storico turco Taner Akçam, ha definito «la pistola fumante» degli studi sul genocidio armeno (*Killing Orders. I telegrammi di Talaat Pasha e il genocidio armeno*, Guerini e Associati, Milano 2020, a mia cura): un'accuratissima analisi che gli ha permesso di dichiarare senza alcun dubbio autentici i famosi telegrammi con gli ordini di sterminio.

Sono documenti preziosi che emersero in Siria alla fine della guerra, conservati da Naim Efendi, un funzionario turco che li consegnò ad Aram Andonian, giornalista e scrittore armeno sopravvissuto all'arresto e alla deportazione degli intellettuali che diedero inizio al genocidio. Sulla validità di quelle carte si scatenò da parte turca una lunga battaglia nei decenni successivi, su cui l'autorevolissima indagine di Akçam ha posto il sigillo definitivo.

La battaglia fra gli storici sembrerebbe ormai vinta, dal momento che, oggi, circa il fatto che la tragedia armena fu genocidio non c'è quasi più discussione; eppure c'è ancora molto da fare nel campo della divulgazione della conoscenza dei fatti e in quello del giusto equilibrio fra i protagonisti. Il ruolo degli uomini fu infatti ben diverso da quello delle donne o dei bambini orfani

abbandonati che vagavano per le strade, trasformati in piccoli lupi affamati; e ben diverso fu il cupo destino delle 'spose tuate', le giovani donne finite tra le tribù beduine del deserto siriano e ricoperte di tatuaggi per significare la definitiva perdita di ogni legame con il loro popolo. E perfino la relativa tranquillità degli armeni di Costantinopoli significava in realtà vivere nell'angosciosa attesa di un futuro sempre più oscuro, fra continui taglieggiamenti e la frequente scomparsa di persone destinate alla prigione e alla morte.

Il diverso destino degli uomini e delle donne del popolo armeno apparve evidente fin dalle prime notizie che arrivarono in Europa nel corso del 1915. Per la mentalità dei perpetratori del genocidio valeva la pena di fare la fatica di uccidere, con ogni arma a disposizione, soprattutto la parte maschile del popolo-bersaglio. Le donne non erano importanti, era molto più semplice sbarazzarsi di loro senza far fatica: si potevano avviare alla progressiva estinzione deportandole verso gli spazi desertici dell'Anatolia e della Siria. Era facile, per i gendarmi che accompagnavano le carovane, privarle d'acqua e di cibo, tormentarle con ogni mezzo, derubarle di tutto e prendersi le giovani e belle, lasciando morire le vecchie e brutte: una 'filosofia di comportamento' ben chiara, che vediamo dispiegarsi – più e più volte – in tutte le varie vicende delle deportazioni armene, con maggiore o minore brutalità, ma con inflessibile determinazione. Le donne divennero parte essenziale del progetto genocidario, e furono trattate con una spietatezza tanto più totalizzante quanto più si esercitava su gente indifesa oltre che inerme, miserabile e degna di pietà.

Ma non si arresero, queste madri armene: forti, istruite (erano tutte alfabetizzate, e siamo nel 1915), autonome, eppure vittime della brutale frantumazione interiore di ogni legame affettivo e della spoliazione non solo di ogni benessere e di ogni sicurezza esteriore, ma dell'intimo equilibrio degli affetti. Private come furono in un unico terribile momento di padri, mariti, figli grandi, cioè di ogni presenza maschile, esse sapevano, per lunga e sofferta tradizione, quale sarebbe stato il loro destino, quello dei loro figli piccoli e quello delle figlie, bambine e adolescenti.

E le sopravvissute, anche se sole, anche se disperate, resistettero. Non erano riuscite a proteggere le loro proprie creature: e allora divennero le madri vicarie di tutti i bambini – anch'essi soli – che vennero raccolti nei poveri orfanotrofi di fortuna ad Aleppo, Damasco, Beirut. Essi avevano subito la privazione improvvisa di quel mondo

dorato dell'infanzia che si era chiuso alle loro spalle come un cancello invalicabile, grondante del sangue dei loro cari che non avevano potuto difenderli. Imparando la morte come una presenza terribile ma familiare, soli di fronte all'ignoto, nel loro cuore si sarebbe depositato per sempre un sottile odio di sé per la colpa di essere sopravvissuti, e un bisogno di tenerezza e di oblio che nessun farmaco d'amore sarebbe mai riuscito a colmare, se non ci fossero state queste sconosciute eroine che si batterono come tigri nei difficili anni del dopoguerra. Salvare una vita ammaccata è comunque sempre meglio che perderla, e i vivi devono prevalere sui morti, che restano chiusi nel sacrario del cuore, ma non hanno più bisogno di essere aiutati. E fu così che poté iniziare per gli armeni sopravvissuti – in tutti i paesi dove si stabilirono – la lunga, faticosa via dell'elaborazione del lutto e del riaprirsi alla quotidianità della vita, la nuova vita della diaspora.

* Antonia Arslan è scrittrice, saggista e socia onoraria dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti